

# VIRTÙ

## Etica

Mauro COZZOLI

Dire *etica delle virtù* è dire più che una categoria morale particolare e una sezione della morale. È dire un'ottica di comprensione e di vissuto e un paradigma di svolgimento di tutta la morale.

**Il paradigma etico della legge.** L'etica ha carattere normativo, d'indirizzo e regola cioè dei comportamenti umani. Questa è *conditio sine qua non* di ogni sapere morale, senza la quale non c'è etica. La questione è piuttosto: quale paradigma normativo per l'etica? La morale nel tempo ha conosciuto due paradigmi dominanti: quello della legge e quello delle virtù. Il carattere normativo dell'etica porta facilmente a intenderla e svolgerla dal versante della legge. Questa è immediatamente riferita all'azione, così da considerarla più funzionale alla moralizzazione dei comportamenti: dal rapporto di adeguazione alla legge si deriva la valutazione morale di un atto.

Senza nulla togliere alla bontà della legge, si deve osservare che lo svolgimento della morale secondo il paradigma della legge provoca la scissione tra il soggetto e il dovere. La morale è impostata dal punto di vista del legislatore, che prescrive la legge, e non del soggetto, che è principio dei suoi atti. Ne consegue che la norma sta davanti al soggetto, come misura delle azioni. Egli la percepisce esteriormente alla propria coscienza e alla propria libertà, come comando altrui. Osservando la legge, il soggetto agisce bene, ma della morale sente più il peso che la bontà. E la stessa morale è percepita e vissuta come mera obbedienza alla legge e all'autorità che la comanda. In tal senso essa è detta "morale di terza persona".

Dopo la grande Scolastica, a partire dalla svolta volontaristica e nominalistica della morale – i cui prodromi sono nelle accentuazioni del ruolo del volere su quello del conoscere in Pietro Lombardo e in Duns Scoto, e che si consuma con lo sbilanciamento del rapporto tra volontà e ragione a tutto vantaggio della prima in Guglielmo d'Ockham – la morale finisce con l'asestarsi completamente sulla legge. Disconosciute le inclinazioni profonde della persona alla verità e al bene e la capacità della ragione di conoscerne la qualità morale – su cui faceva presa l'etica dei grandi scolastici, san Tommaso *in primis* – il fondamento della norma e la sua forza obbligatoria sono riposti nell'autorità, di fronte a cui sta la volontà del soggetto che si sottomette. La morale è nel rapporto di conformità dell'atto con la legge e quindi con la volontà che la prescrive. Volontà che in una prospettiva teologica è quella divina e dei suoi interpreti; nella visione kantiana è l'autonomia del dovere; in una prospettiva laica e secolare è quella del legislatore. Anche gli sviluppi della teologia morale in senso consequenzialista – come determinazione del bene a partire dal calcolo delle conseguenze di un atto – riflette un'impostazione secondo il paradigma della legge, detta anche normativistica. In questa impostazione il ruolo delle virtù è funzionale alla legge: le virtù dispongono all'osservanza della legge.

**Il paradigma etico della virtù.** La morale classica, che ha nel disegno etico di Aristotele e di San Tommaso le sue espressioni più significative ed organiche, e la morale biblica, che ha segnato profondamente la teologia morale dei Padri e della grande scolastica, sono sviluppate piuttosto dal versante del soggetto e secondo il paradigma della virtù.

Nella prospettiva della morale aristotelico-tomista, il principio e l'essenza della morale non stanno nella correttezza dell'atto e nel suo valore meritorio. Stanno invece nell'aspirazione della persona al compimento, alla riuscita della vita, in una parola alla felicità. Dire felicità è dire il bene: ciò che è buono, la bontà, la vita buona. Questo significa che la

morale si colloca e si svolge nella prospettiva finalistica della persona al bene. Il bene, che è l'oggetto della morale (*bonum faciendum*), emerge prima di tutto come inclinazione e aspirazione profonda del soggetto e non come obbligo dal di fuori. Così che la morale non è in vista di qualcosa di esteriore alla persona o che le viene attribuito dall'esterno come merito, ma di una bontà in cui le potenze operative della persona trovano il loro appagamento. Per questo, non si tratta primariamente per la morale di produrre regole di comportamento, ma di polarizzare e stabilire nel bene le facoltà operative. Il che avviene per la via della virtù.

**Che cos'è la virtù.** La virtù è una *disposizione permanente, intelligente e dinamica della libertà al bene*. La libertà è l'unità delle facoltà operative. In essa convergono le potenze intellettive e appetitive del soggetto. Le prime sono date dalla ragione pratica, che conosce il bene nella luce del vero e lo contempla nella luce del bello. Le potenze appetitive sono, a livello spirituale, la volontà, la quale è aspirazione e decisione, intenzione e scelta del bene. A livello psicofisico, le passioni: sono pulsioni e sentimenti, desideri e reazioni che si producono istintivamente ed emotivamente nella persona, in presenza di un bene da raggiungere o di un male da evitare.

La virtù è una *disposizione*: non un atto (*actus*), circoscritto al suo esercizio, ma un atteggiamento (*habitus*) della libertà, un modo di essere, una qualità morale, un *imprinting* della libertà. In quanto tale ha carattere *permanente*. La virtù dice stabilità nel bene, così che questo riveste la libertà come un abito e le facoltà operative sono accordate e inclinate al bene. Questo diventa sintonico, quasi connaturale alla libertà, in modo da esservi disposta in modo abituale. Abituale è diverso da abitudinario, perché l'*habitus* – a differenza dell'abitudine – è un fattore di ordine e stabilità dello spirito dell'uomo. Esso concerne primariamente la volontà, che dalla plasmazione virtuosa non viene diminuita ma qualificata e radicata nel bene. Così da diventare più che intenzione ed elezione del bene: diventa fedeltà al bene. Ora la fedeltà non dice consuetudine e *routine*, perché la stabilità portata dalle virtù non è prima di tutto e solo nelle facoltà psico-fisiche, dalla cui piega scaturisce l'abitudine; ma nella volontà, dalla cui bontà (conformazione al bene) deriva l'abito del bene: la fedeltà al bene. Fedeltà è la volontà di bene divenuta salda e durevole. Così che il bene non è fatto in modo consuetudinario e ripetitivo, ma è inteso, deciso e compiuto in modo abituale, volontario e perciò libero. La fedeltà è la costanza del volere: la permanenza della volontà nel bene. Alla sua base non c'è automatismo, c'è autodeterminazione. Dal volere la fedeltà al bene s'estende alle passioni, così da entrare nella permanenza del volere: esse accordano i loro moti alla volontà.

La virtù è una disposizione *intelligente* che fa essere la libertà nella luce del bene reso abituale da ciascuna virtù. Luce che diventa discernimento e giudizio del bene da compiere in una situazione particolare. La virtù è un *habitus* della verità morale: un'intelligenza pratica del bene in se stesso e nella sua determinazione singolare e concreta in ordine all'agire.

La virtù è una disposizione *dinamica*. Dal greco *dunamis*: energia, forza. La virtù è un potenziale di azione, che comprende tutte le potenze operative della persona, a livello non solo spirituale ma anche emotivo e fisico. Nella virtù convergono, in modo ordinato e connaturato al bene, le potenze cognitive, volitive e passionali della persona, che la dispongono favorevolmente e agevolmente al bene, così da vederlo, deciderlo e compierlo in modo facile e spontaneo. La virtù ci dà l'istinto del bene. Anche il non virtuoso può fare il bene, ma con fatica

**Virtù cardinali e virtù morali.** Ogni virtù morale è una disposizione, *habitus*, singolare della libertà. La singolarità è data dal bene particolare che la specifica, come per es. il bene della verità per la virtù della sincerità, o il bene della sessualità per la virtù della castità. L'insieme delle virtù morali modella e qualifica la libertà morale di una persona. Tra tutte ve ne sono quattro che si distinguono per il ruolo *cardine* di tutto il vissuto virtuoso. Di

qui il nome di virtù cardinali. Sono la prudenza, la giustizia, la temperanza e la fortezza. Esse sono direttamente riferite alle potenze e facoltà operative della persona, che le virtù cardinali perfezionano in se stesse e integrano tra loro. L'intelligenza, la volontà e le passioni, abbandonate a se stesse sono indeterminate, confuse e sconnesse. Esse ci sono date per essere assunte e fruite in modo umano e umanizzante. Il che è frutto di educazione (in età evolutiva) e autoeducazione (in età adulta), vale a dire di moderazione, indirizzo e conformazione al bene, al vero e al bello. Questo avviene attraverso le virtù cardinali.

Al livello psicofisico delle potenze o tendenze passionali, che la morale classica chiamava *appetiti sensitivi*, operano la temperanza e la fortezza. La *temperanza* perfeziona le passioni dell'appetito concupiscibile: caratterizzate dal *desiderio* di un bene allettante, il cui conseguimento procura piacere e la cui privazione dispiacere. La *fortezza* invece le passioni dell'appetito irascibile: caratterizzate dalla *reazione* provocata da un bene difficile da conseguire o da un male difficile da evitare. Senza la temperanza e la fortezza, la libertà è succube delle passioni e ne subisce il trascinarsi psicofisico. Senza la temperanza, la libertà è agitata ai determinismi della soddisfazione e del vantaggio, da cui sono comandati i desideri. Senza la fortezza, ai determinismi delle euforie e delle paure, in cui prendono forma le reazioni. Imbrigliata da questi determinismi, la libertà si stempera e si dissolve in essi. Temperanza e fortezza sono virtù di elevazione e integrazione del potenziale psicofisico con quello spirituale della persona.

Al livello spirituale troviamo le facoltà operative della volontà e dell'intelligenza. Anche la volontà è facoltà appetitiva, di natura però non psicofisica ma spirituale: essa tende al bene in modo non passionale ma razionale. Di qui il nome di *appetito razionale*, così da volere il bene nella luce del vero e del bello, accesa dalla ragione cognitiva (il vero) e contemplativa (il bello). Perfettiva e integratrice della volontà è la giustizia: virtù che polarizza stabilmente il volere sul valore morale, sulla qualità morale del bene, così da percepirne e recepirne tutta la forza attraente ed esigente. La giustizia penetra il *bonum* e coglie il *faciendum*, vale a dire l'esigenza e il compito di cui è portatore. Perché in presenza del bene e del male morale – *bonum faciendum / malum vitandum* – la volontà non resta indifferente, ma accoglie la doverosità del fare/evitare e si lascia obbligare. La giustizia è la virtù che prende in carico il vincolo della volontà con il *debitum* (il dovere) di cui è portatore il bene morale, lo rende fermo, durevole, abituale, così da sottrarlo all'indifferenza dell'arbitrio e alla volubilità del sentimento.

La *giustizia* è la virtù che polarizza su tutto il bene (senza riduzioni utilitarie o edoniche) la volontà e la stabilizza in questa aspirazione. La volontà diventa amore del bene: un desiderio costante e attivo del bene, semplicemente perché è bene e come tale è voluto. La giustizia rende così virtuosa la volontà. Una volontà virtuosa è una volontà amante. E l'amore è la virtù del "voler bene": volere il bene di sé, di Dio, degli altri, degli esseri infraumani, ciascuno nell'ordine proprio, vale a dire secondo la verità e la bellezza che lo connota. La giustizia fa risplendere questa verità e bellezza, attiva questo fascino del bene, sintonizzando ad esso la volontà. L'uomo giusto vuole il bene, lo rispetta semplicemente perché è bene: il suo volere è ben-volere. Senza la giustizia il bene non risplende e non affascina, e il soggetto o subisce l'imposizione del dovere o è ingiusto. Questo significato di amore del bene, espresso dalla virtù cardinale della giustizia, è il senso sotteso dalla qualifica di "giusto" attribuita a una persona nella Bibbia. Giusto è l'uomo buono, contraddistinto da una volontà di bene abitualmente desiderato e compiuto. Lo stesso significato – ma in una prospettiva più ampia, di valore salvifico – è quello assunto dalla virtù teologale della carità, che Tommaso d'Aquino ha sintetizzato nella formula *caritas forma virtutum*. La carità è l'analogo teologico della virtù cardinale della giustizia. Essa è la «giustizia superiore» del Vangelo (cfr. Mt 5,20) che polarizza su Dio – sommo bene – la volontà, trasformandola in amore di Dio e, in Dio, di ogni altro bene: prima di tutto la persona altrui, amata come figlio di Dio e nostro prossimo; così da dare intenzionalità teologale ad ogni volontà di bene. La virtù cardinale della giustizia nell'ordine

naturale e la virtù della «giustizia superiore» della carità nell'ordine soprannaturale trasformano in amore del bene il volere.

La virtù cardinale perfettiva dell'altra facoltà spirituale, l'intelligenza pratica, è la *prudenza*. Non nel significato riduttivo odierno: espressione di cautela. Ma in quello sapienziale classico: la *fronesis* dei greci, la *prudencia* dei latini. La prudenza è virtù del sapere morale non in generale, concernente la verità oggettiva del bene; ma in particolare, riguardante la verità dell'atto da compiere in una determinata situazione. Virtù del discernimento e del giudizio pratico, la prudenza abilita a determinare il *medium rationis*, vale a dire il giusto mezzo (il bene da fare) in ordine al fine (il bene da conseguire) in una situazione. Questo mezzo è il giudizio elaborato dalla prudenza: questa sapienza pratica, volta a discernere tutte le circostanze da cui è costellata una situazione, vagliarle nella luce della verità morale (oggettiva) e "fare" così la verità morale (soggettiva) dell'atto da compiere. Virtù cardinale, la prudenza opera in ogni virtù morale. Tommaso d'Aquino la dice *auriga virtutum*: virtù cardine che dirige all'azione tutte le virtù. Unica virtù ad un tempo del conoscere e del volere: discerne e giudica il bene da fare, lo decide e lo compie. Ogni virtù dev'essere prudente. Le virtù morali dispongono al bene, lo fanno amare, ma senza la prudenza non sanno determinarlo e quindi deciderlo. Nel contempo la prudenza necessita di esse: ha bisogno dell'ordine degli affetti e della buona inclinazione del volere, assicurati da ciascuna virtù. Senza questa connaturalità affettiva e volitiva al bene, senza questo fascino e istinto del bene coltivato dalle virtù morali, la prudenza non vede o vede a fatica il bene.

Volontà, temperanza e forza connotano tutte le virtù morali, ciascuna delle quali esprime un ordine particolare del volere e degli affetti in relazione al bene o fine virtuoso che la specifica. Al tempo stesso in ogni virtù morale agisce la prudenza, come intelligenza determinativa del bene da compiere. Per questa sinergia delle virtù, la persona è costituita e cresce come soggetto morale: soggetto di autodeterminazione al bene, conosciuto, desiderato e voluto come fine e come via al fine realizzativo della persona. La morale non è funzione di norme e obiettivi estrinseci alla persona ma della sua bontà: la bontà insieme dell'agire e dell'essere, la vita buona, di cui le virtù sono espressione e promessa. Questa è una "morale di prima persona", cui leggi, comandamenti e precetti non sono estranei. Essi sono in servizio delle virtù: del ruolo veritativo e normativo di ogni virtù e del giudizio morale della prudenza.

**La morale cristiana morale delle virtù.** Anche la morale biblica – del Vangelo *in primis* – e della fede che la comprende, è svolta sul versante e secondo il paradigma primario e prevalente delle virtù. Questo perché è una morale della persona, volta alla sua bontà e realizzazione. Essa è essenzialmente una morale della vita buona, perché è una morale salvifica, compresa e vissuta come vocazione al compimento della vita in Dio. Gesù dà questa impronta espressamente finalistica al vissuto evangelico. Egli insegna all'uomo la via della vita, per trovare la vita e non perderla (cfr. Mt 10,39; 16,25-26). E pone tutta la morale sotto il finalismo delle beatitudini. Ne è espressione significativa il discorso della montagna – la *magna carta* della morale evangelica – introdotto dalla pagina delle beatitudini (cfr. Mt 5). Beatitudine è il nome con cui il Vangelo dice la felicità, di cui ogni virtù particolare – come la mitezza, la povertà in spirito, la misericordia, la giustizia, la purezza – è via e promessa. In forma piena (*plenitudo beatitudinis*) nel Regno eterno di Dio. In forma incoativa (*incoatio beatitudinis*) nell'oggi del mondo e della storia. La morale evangelica non è centrata sulla legge e sul merito, ma sulla vocazione dell'uomo alla salvezza, che in Cristo è donata all'uomo e questi accoglie e corrisponde come fedeltà operativa, la quale prende forma nella multiformità delle virtù evangeliche

La morale cristiana ha significato e valore teologale, scandito dalle virtù teologali – la fede, la carità e la speranza – la cui dinamica virtuosa, cardine di tutto l'agire cristiano, è esposta alla voce «Etica teologale». La morale cristiana è altresì una morale della grazia, vale a dire del dono di Dio, che suscita l'accoglienza grata e fedele dell'uomo. Al principio

dell'impegno morale del cristiano non sta il comando della legge, ma l'azione suscitatrice della grazia. Il riferimento è alla grazia abilitante: grazia illuminante le facoltà operative e movente le facoltà cognitive. La sua efficacia in noi sono gli abiti operativi (virtù) dell'uomo nuovo in Cristo, che portano il cristiano ad «avere il pensiero di Cristo» (1 Cor 2,16) e a «comportarsi come Cristo si è comportato» (1 Gv 2,6). Dire grazia è dire l'azione dello Spirito Santo, il cui «frutto è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (Gal 5,22).

Questa dinamica di grazia è iniziata e derivata dalla novità di vita efficacemente significata dal battesimo. Il suo riverbero etico sono le virtù che l'uomo nuovo «riveste» come abiti del vivere cristiano: «Vi siete spogliati dell'uomo vecchio con le sue azioni e avete rivestito il nuovo, che si rinnova, per una piena conoscenza, ad immagine del suo Creatore... Rivestitevi dunque, come amati di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza; sopportandovi a vicenda e perdonandovi scambievolmente... Al di sopra di tutto poi vi sia la carità, che è il vincolo di perfezione» (Col 3,9-14; cfr. Ef 5,8-9).

**Conclusioni.** Una morale compresa e insegnata secondo il paradigma delle virtù è oggi la risposta più appropriata alla crisi e alle sfide etiche del nostro tempo. In particolare nei campi sensibili della vita e della sessualità: due ambiti del vivere morale assai critici per le provocazioni che subiscono. Provocazioni portate dall'indebolimento dei contenuti valoriali e dall'invadenza aggressiva delle biotecnologie. La risposta morale non può venire principalmente e soltanto dall'aggiornamento delle norme direttive dei comportamenti. Nel campo della vita e della sessualità abbiamo oggi un qualificato insegnamento morale della Chiesa. Esso però non basta e rimarrà inascoltato e inefficace, se a riconoscerlo ed accoglierlo non ci saranno libertà altrettanto qualificate dalla sintonia degli affetti, delle intelligenze e delle volontà. È la sintonia generata dalle virtù. Le virtù, in particolare, della non-violenza, della sobrietà, della giustizia, della cura, della prossimità, dell'amore, nel campo della vita; della temperanza, della castità, della moderazione, del pudore, nel campo della sessualità. L'etica e la paideia delle virtù, che aprono alla bontà della vita, sono la risorsa ancora inesplorata e la grande promessa per la morale oggi. In particolare per la morale della custodia e promozione della vita e della sessualità che la connota, la differenzia e la relaziona al maschile e al femminile.

**Bibliografia** – ABBÀ G., *Felicità, vita buona e virtù. Saggio di filosofia morale*, LAS, Roma 21995; COMPAGNONI F. - LORENZETTI L. (ed.), *Virtù dell'uomo e responsabilità storica. Originalità, nodi critici e prospettive attuali della ricerca etica della virtù*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1998; COZZOLI M., *Per una teologia morale delle virtù e della vita buona*, Lateran University Press, Roma 2002; GUARDINI R., *Virtù*, Morcelliana, Brescia 1980; GUITTON J., *Il libro della saggezza e delle virtù ritrovate*, Piemme, Casale Monferrato 1999; MACINTYRE A., *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano 1988; PIEPER J., *La luce delle virtù*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1999; PINCKAERS S., *Rediscovering virtue*, in «The Thomist» 60(1996)3, 361-378; SANTAMBROGIO G., *Saggezza delle virtù*, Morcelliana, Brescia 1998.

---

Voce dell'Enciclopedia *Nuova Enciclopedia di Bioetica e Sessuologia*, G.Russo (a cura), Elledici-Velar, Torino 2018, 2261-2265

---